

> IL COMMENTO

Grillo e Carroccio, la lingua comune della protesta

STEFANO BARTEZZAGHI

IL CORTEGGIAMENTO fra Movimento 5 Stelle e Lega (già Nord) avviene con cautela, alternando proposta e ritrosia, con segnali accesi e subito spenti. Ma ha anche ragioni logiche nell'assetto politico del momento, se per esempio si pensa alla fase di costruzione di coalizioni che necessariamente seguirà gli appuntamenti elettorali. Può però questo corteggiamento avere persino contenuti? L'antica e sempre tradita dimensione del «programma» può persuadere i rispettivi elettorati della sensatezza fattuale di una convergenza?

A cercare di unire i puntini disegnati da questi segnali, ciò che si riscontra è una certa sovrapposizione di temi, anche se poi gli svolgimenti possono differire. «Immigrati» è l'insegna che viene innalzata per dire che al proposito «non si fa quel che si dovrebbe e potrebbe» (che sarebbe?). O, anche, «banche». Si capisce che nei confronti delle proposte programmatiche di una volta (quelle che avevano un titolo e un testo) e persino nei confronti dello slogan (che qualcosa magari di semplicistico lo ha sempre affermato) qui basta la singola parola.

Siamo cioè nella logica dell'hashtag: in un nudo vocabolo si concentra un'evocazione politica, che nei fatti risulta niente di più del nome di uno scontento. «Basta con ...», «Vergogna» e «A casa»: l'interiezione sostituisce ogni altra possibile proposizione perché l'altra cospicua intersezione fra le due tendenze che vengono chiamate «populiste» è aver individuato nel Pd - e più in particolare in Matteo Renzi - non solo un avversario politico ma averne costruito l'immagine e il ruolo nelle forme della causa stessa di ogni italiano malfunzionamento (ciò che appare eccessivo persino per lui).

La collana di hashtag-spauracchio (#im-

migrati, #banche, #Renzi) si arricchisce poi con la perla di un'ambigua diffidenza nei confronti dell'#euro e dell'#Europa, su cui sia Lega che grillini sono diventati più prudenti e meno assertivi, ma solo dopo che i timori e i risentimenti già seminati avevano messo radici. Entrambi i movimenti disertano poi la scena dei diritti: volendo non risultare incompatibili né al diavolo né all'acqua santa, su temi come le unioni civili o le pari opportunità semplicemente si astengono dal prendere una qualsiasi posizione, negando la portata sociale di simili questioni e affidandole alle coscienze e alle sensibilità individuali.

Come si vede si tratta di temi tutti svolti in negativo: affermare «bianco» o «nero» significa tracciare confini netti e istituire incompatibilità, mentre limitarsi a dire «non bianco» o «non nero» rende possibili opacità e, appunto, future convergenze a mano libera.

Questo continuo lavoro, fra il dire poco e il negare molto, diviene evidente quando si pensa a come, nei due movimenti, le differenze fra i leader non producano fratture. Tra il focoso Salvini e il più istituzionale Zaia la rottura pare a tratti inevitabile, ma i loro seguaci non l'avvertono come problema; tra Grillo e Di Maio - con il contorno della Casaleggio & Associati, delle problematiche sindache e dei «grillini della prima ora», trasgressione e presentabilità sembrano sempre trovare un loro equilibrio, per quanto improbabile.

Altrove, non succede: in Forza Italia conta solo la parola del fondatore; nel Pd e nei suoi paraggi, ogni divisione è sempre sul tavolo, anche quando la parola del capo si impone sul dibattito: la direzione vota una risoluzione, il Parlamento vota una fiducia, restano i proverbiai «mali di pancia». A unire i puntini di quegli hashtag, insomma, non si trova mai nulla che assomigli a una linea, o magari a un disegno. La politica, oggi, scarabocchia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

